**Santa Messa nel 40° anniversario della morte di Don Giulio Bosco**

**Santa Maria del Carmine – Pavia – mercoledì 12 gennaio 2022**

Carissimi confratelli sacerdoti, carissimi fratelle e sorelle,

Ho accolto volentieri l’invito dell’amica Nene, sorella Don Giulio, a presiedere l’Eucaristia, questa sera, in suffragio e in memoria di Don Giulio, a quarant’anni della sua morte, avvenuta in modo umanamente inatteso in montagna il 2 gennaio 1982.

Io non ho avuto il dono di conoscerlo se non indirettamente: ricordo bene come l’amico Don Pino Debernardis, di Chiavari, che molti tra voi conoscono, ci parlò di Don Giulio, con commozione e gratitudine, celebrando subito una messa all’indomani della morte. Io allora frequentavo il quarto anno del classico, vivevo l’esperienza di Gioventù Studentesca e mi colpì l’affezione che traspariva nelle parole di Don Pino per questo suo amico prete, a me ignoto.

Poi, divenendo vescovo a Pavia, più volte mi hanno parlato di Don Giulio, non solo tanti tra voi, soprattutto chi l’ha conosciuto di più, ma anche parecchi sacerdoti che conservano nel cuore una memoria grata della sua figura e della sua testimonianza, negli anni del loro seminario, avendo avuto Don Bosco come insegnante di filosofia o comunque avendo condiviso con lui momenti importanti del loro cammino. Mi è era chiaro, ascoltando racconti e ricordi, che Don Giulio aveva segnato l’esistenza di molte persone, e la sua umanità ricca, la sua intelligenza aperta, la sua fede in cui era cresciuto, in famiglia e nella nostra Chiesa pavese, erano state come potenziate ed esaltate dal suo incontro con il carisma di Comunione e Liberazione, con la paternità autorevole e amorosa di Don Giussani, con l’amicizia con altri preti che in Italia, allora, vivevano e dilatavano l’esperienza del movimento nelle scuole, nelle università, nei vari ambienti di vita.

Aderendo con passione e libertà a quell’incontro, Don Giulio ha edificato un popolo a Dio, il vostro popolo, ha coinvolto tantissimi giovani nella proposta cristiana, ed è divenuto padre e guida per molti: a quarant’anni dal suo passaggio al Padre, lo ricordiamo con affetto e ringraziamo il Signore per il dono della sua vita e della sua presenza, per la fecondità di bene che ha generato.

Carissimi amici, le letture appena proclamate, proposte dalla liturgia di questo giorno, sembrano corrispondere alla figura umana e sacerdotale di Don Giulio. Nella prima lettura, abbiamo ascoltato il bellissimo racconto della vocazione di Samuèle, giovane ragazzo, nel tempio di Silo, a servizio del sacerdote Eli: ebbene, la chiamata di Dio che si rivolge personalmente a Samuèle, per essere compresa e riconosciuta, ha bisogno della parola di Eli. Il giovinetto, sentendosi chiamare nella notte, per tre volte si alza, con pronta disponibilità e va da Eli, ed è il sacerdote che alla fine intuisce: «Allora Eli comprese che il Signore chiamava il giovane» (1Sam 3,8).

Ed Eli invita il giovane a mettersi in ascolto di Dio, a rendersi disponibile a quello che gli sarà chiesto, e qui vediamo proprio il dono di avere, nel cammino della vita, amici più grandi, padri e maestri che non ci legano a sé, in modo possessivo, ma ci aiutano a entrare in un rapporto personale e vivo con Dio, con Cristo, con il mistero della sua presenza. Certamente Don Giulio è stato un uomo così, per tanti che lo hanno incontrato e che attraverso la sua umanità trasparente e positiva, la sua parola, la sua compagnia fedele e attenta, si sono inoltrati nell’avventura della fede, della vita come rapporto con Cristo e come missione, come testimonianza, come passione alla gloria umana di Cristo.

Nell’omelia durante la messa in San Pietro in Ciel d’Oro il 6 gennaio 1982, all’indomani dei funerali di Don Giulio – ringrazio l’amica Nene che me l’ha fatta avere – Don Giussani dice una cosa bellissima e vera: «La Presenza in cui ci imbattiamo come segno di Cristo è una presenza *“per sempre”*, come Cristo è *“per sempre”*». È paradossale, ma è così: chi nella nostra vita è stato una presenza in cui ci siamo imbattuti, come segno di Cristo, è per sempre, segna per sempre la nostra esistenza e il cammino della nostra fede, anche se venisse meno! Una presenza umana in cui si è resa più familiare e reale la presenza di Cristo, non viene meno, anche se umanamente venisse a mancare: o perché muore e ci “lascia” – com’è accaduto, forse troppo presto per i nostri criteri, con Don Giulio, o come può accadere quando una persona, che è stata per noi una testimonianza imponente e commovente, prendesse le distanze dalla fede, dalla storia, da Cristo. Paradossalmente, diventasse tutt’altro da ciò che ci ha testimoniato, rimane un punto oggettivo di grazia attraverso cui la nostra vita è stata toccata e presa da Gesù!

Nel Vangelo, abbiamo il racconto di una giornata di Gesù a Cafarnao, all’inizio della sua missione, e ci sono vari aspetti che caratterizzano la figura di Cristo, il suo modo di vivere: innanzitutto, Gesù ha una prima compagnia di discepoli intorno a sé, tanto che addirittura sembra avere fatto della casa di Simone la sua dimora, dove alla sera del sabato – quando finisce l’obbligo del riposo – accorre la città a portare a lui malati e indemoniati; inoltre, la presenza di Gesù è un’esplosione di carità, di attenzione a chi soffre, iniziando dalla tenera dedizione alla suocera di Simone, e giungendo a consumare la serata per accogliere e guarire. Don Giussani, riecheggiando questa pagina di San Marco, amava dire che Gesù arrivava alla sera «stanco di guarire». Infine, all’alba, Gesù si ritira a pregare, perché tutto in lui nasce dal rapporto con il Padre: «Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava» (Mc 1,35). Quando Simone e gli altri lo trovano e vorrebbero che lui si fermasse ancora a Cafarnao, perché tutti lo cercano, Gesù esprime la volontà di andare altrove, d’incontrare altre persone nei villaggi vicini, non vuole trattenersi e ridurre l’orizzonte della sua missione, perché per questo è stato mandato, è venuto da Dio: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!» (Mc 1,38).

I tratti dell’essere e dell’agire di Cristo si riflettono nei suoi amici e testimoni, così è stato in Don Giulio: un prete, un uomo che generava intorno a sé una trama di rapporti, l’amicizia come una compagnia guidata al destino, a Cristo, che viveva una dedizione alla gente e alle persone nell’ascolto, nella vicinanza, in forme discrete e nascoste di carità e insieme una passione alla testimonianza, un impeto di missione e di comunicazione della fede, un uomo di fede, che cercava il suo Signore, nella preghiera, e che introduceva il suo popolo al rapporto con il Padre, alla bellezza della liturgia, alla grazia dei sacramenti.

Permettetemi, carissimi amici, di concludere, riprendendo ancora l’omelia di Don Giussani del 6 gennaio 1982, nella quale, alla fine, richiamava l’urgenza della fede e della carità come ciò su cui Don Giulio Bosco aveva sempre insistito, con la sua parola e la sua testimonianza: «La fedeltà (essere fedele) è la fede che penetra e continua con la vita, che sostiene e alimenta la vita, è la fedeltà a Cristo che è fedeltà al segno attraverso cui Egli, Cristo, ha incontrato la nostra vita, l’ha scossa e l’ha richiamata, si è reso persuasivo per essa: il segno della grande Chiesa di Dio che vive nella nostra vita, nella nostra diocesi, ma che è diventata concreta, parola che percuote, ragione che persuade, alito che riscalda, presenza e compagnia che sostiene, compagnia e regola nella nostra comunità, fedeltà a Cristo nel segno della nostra compagnia. E ancora, questo amore, questa capacità di amore, questa attenzione all’estraneo, come a un proprio fratello … non sentimento vago, ma capace di piegare le ore, il tempo, le energie, la mente e il cuore e i soldi al bisogno, di qualunque natura dell’altro».

Facciamo nostre le parole che Don Giussani esprimeva come preghiera, affidata all’intercessione di Don Giulio: «Rendici così fedeli e amorosi, capaci di affezione e di carità: verso Cristo, perché questa è la fedeltà, e carità verso l’uomo, perché questa è l’affezione operante, operativa». Amen!